

Verità sfuggenti nel romanzo di Floris

BIANCA GARAVELLI

«Lo scarto tra ciò che si vuole intendere quando si parla e ciò che viene inteso da chi ascolta è qualcosa cui non si è mai preparati». La frase è di Fausto Maria Borghese, imprenditore di fama e (forse) sul punto di candidarsi sindaco di Roma, uno dei due protagonisti del nuovo, ben congegnato romanzo di Giovanni Floris *L'invisibile* (Rizzoli, pagine 240, euro 18,00), ambientato ai giorni nostri fra la capitale e la Toscana. Non va trascurato il punto di vista del secondo protagonista, blogger dalle ambizioni frustrate, che si fa chiamare Antonio Vestro, e per quasi tutta la storia perseguita il primo: «La verità era sempre complicata, al pubblico bisognava far capire le cose in maniera semplice». Una convinzione che gli fa compiere scelte discutibili: mette in Rete l'intervista a Camilla, la moglie di Borghese fiduciosa fino all'ingenuità, montata in modo tendenzioso, poi un fotomontaggio dell'imprenditore davanti a un locale equivoco, e un altro video (dall'audio falso) girato a sua insaputa a Oreste, barbiere del Nomentano di cui Borghese, che vive ai Parioli, vuol farsi credere cliente. I due si muovono in un mondo in cui nascondere è importante, così come mettere in mostra un'immagine di sé convincente, non importa quanto vera, per ottenere più consensi. Perché, come osserva Natasha, l'addetta stampa di Borghese, «la verità non la fa chi parla. La fa chi ascolta». È un mondo in cui giocano un ruolo importante i social network, mentre i giornali e le testate radiofoniche e televisive, e di conseguenza i giornalisti, hanno perso terreno: invece di indirizzare l'opinione pubblica, la inseguono per conquistare lettori e ascoltatori. Su questa amara condizione del Paese convergono,

senza saperlo, i due protagonisti, che già in questo appaiono molto meno diversi l'uno dall'altro di quanto appaiano. Non potrebbero sembrare più lontani: Borghese ha visibilità mediatica, successo, una famiglia che trascura; Vestro condivide un appartamento con amici molto più giovani, vive di espedienti, si illude di aver fatto il colpo grosso assistendo per caso a un colloquio sospetto fra il ricco imprenditore e il suo barbiere Oreste. Ha origini anche per se stesso nebulose: è un "apolide originario". Ma qualcosa di importante, che sta al lettore scoprire, li avvicina. Floris rivela una propensione all'analisi di psicologie complesse, a cui consegnare, in un vertiginoso gioco di specchi, la visione di una società sull'orlo di un tracollo annunciato. La scrittura è modellata su una contemporaneità riconoscibile, fatta di immagini e citazioni da film e serie tv popolari (come *Blade Runner* o *I Simpson*), che colorano dialoghi e pensieri dei personaggi. Fino al modo di indagare di Antonio, che copia dal tenente Colombo: l'ultima domanda lasciata cadere al momento del congedo, come se fosse innocua. E ogni dettaglio non fa che ricordare la difficile realtà dell'Italia, paese di migranti che ora parla di porti chiusi, in cui chi scava nelle vite altrui nasconde la propria, e basta un falso in rete, anche se smentito e ampiamente smascherato, per incrinare immagini e distruggere carriere. Facendoci pensare, fin dal titolo, a quanto sia illusoria l'idea di poter vedere la verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA